

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

[GIOACCHINO VOLPE], *Programmi e orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione e per una collana di volumi storici* (Bologna, Zanichelli, 1922).

La lettura di questo bel programma mi ha suscitato in mente due osservazioni che non voglio lasciar di esporre, tanto più che il modo in cui il programma è stato messo in circolazione (in pagine che hanno l'aria di bozze di stampa) sembra offrire come un invito agli studiosi perchè dicano il loro avviso.

Dunque, la prima osservazione volge intorno a quel che si legge a pp. 4-5: che cioè i volumi della nuova *Storia d'Italia* « terranno presenti tutte le manifestazioni più salienti della vita storica italiana, quelle per lo meno che sono più connesse fra loro e interdipendenti e più facilmente riducibili a unità: economia e politica, ordini costituzionali e pensieri su lo Stato, vita religiosa e intuizioni su l'uomo... Quello che noi troviamo comunemente, per necessità pratiche di lavoro e per insufficiente visione organica della vita storica, smembrato nelle varie storie — della letteratura o dell'arte, della filosofia o della chiesa, del diritto e delle istituzioni economiche, — e quindi più o meno mutilato di elementi che gli sono necessari per vivere, vorremmo ravvicinarlo e ricomporlo in modo che ogni storia illumini l'altra e riceva luce dall'altra. Si metta pure lo Stato a centro del quadro e gli uomini politicamente organizzati e politicamente operosi: ma lo Stato come risultante di tante forze vive che agiscono in esso e si esprimono in esso e da esso e per suo mezzo operano; e questi uomini, visti nella loro interezza..... Vuol dire che per certe epoche è possibile e necessario mettere lo Stato a centro del quadro come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; per altre epoche, invece, no, chè lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini..... ».

Le parole da me spaziate mostrano, in questa pagina, qualche inesattezza o incertezza di concetti. Il vero è che sempre che si pretenda fondere in una, cioè neutralizzare in un x inqualificato, le varie storie particolari (della vita economica e della filosofia, della poesia e della politica, ecc.), si avvertirà l'impossibilità della cosa, perchè quelle storie risorgeranno sempre ciascuna nella sua invincibile particolarità, nel suo proprio carattere. D'altro lato, poichè una storia d'Italia è chiaramente non una storia della poesia o della letteratura, e neppure dell'agricoltura

o del commercio, ma di una formazione e processo politico, una storia d'Italia dev'essere unicamente storia dello Stato italiano. Solo che lo Stato non bisogna intenderlo in modo estrinseco, ma nella sua concretezza, che è l'attività politica degli individui e dei popoli dovunque e comunque si manifesti, nello Stato costituito, nello sforzo per costituirlo, nella lotta contro di esso o pel cangiamento di esso, e via discorrendo. Che poi per rappresentare lo svolgersi dell'attività politica sia necessario tener conto di tutte le altre storie (e perciò della filosofia e religione, della letteratura e dell'arte, dell'agricoltura, del commercio, ecc.), è tanto ovvio che quasi non occorrerebbe rammentarlo. Ma tutte quelle altre storie non vengono già come elementi a, b, c, d, \dots fuse con l'elemento s (Stato) dando luogo a un nuovo prodotto x (la storia integrale), ma sono via via i presupposti di quella particolare storia che non è presupposta ma svolta e raccontata, e cioè in questo caso della storia politica, e stanno come elementi materiali rispetto all'elemento formale. Vorrei dunque esortare i collaboratori della nuova *Storia d'Italia* ad attenersi energicamente all'unico oggetto della loro storia, che dev'essere lo Stato italiano, ossia l'attività politica degli italiani. Di Dante e di Aristotele, di Bruno e di Vico, nel loro valore di poeti e di filosofi, lascino che tratti io o altri simili a me, in quanto abbiamo fatto o facciamo storia della poesia e della filosofia.

Ma se la Storia d'Italia non può essere che la storia dello Stato italiano (da costituire e costituito), si presenta subito la seconda osservazione od obiezione che ho annunciata. È possibile una Storia d'Italia dall'alto o dal basso medio evo ai giorni nostri? Come fare la storia di un'attività politica di cui l'oggetto si dimostra diversissimo, quanto diversi erano un patrizio veneziano e un barone napoletano, un popolano grasso fiorentino, un suddito della casa Savoia, un musulmano di Sicilia e un bizantino di Puglia? di un'attività politica che è una molteplicità di attività, ciascuna con diverso e proprio indirizzo? In verità, la Storia d'Italia comincia solo dal tempo in cui sorge uno Stato italiano, ossia dall'anno 1860, e negli anni o nei secoli anteriori trova nient'altro che il suo prologo, in quegli sforzi ed opere e tentativi che s'indirizzarono, consapevolmente o inconsapevolmente, al fine di creare uno Stato italiano. Chi voglia fare una vera e propria storia d'Italia, e non già una raccolta delle storie che si sono seguite e intrecciate nella penisola che sta tra questi e quei gradi di longitudine e latitudine, chi prenda a guida un concetto politico e non già una rappresentazione geografica, non può disconvenire delle necessità di intendere a questo modo il tema. La Storia d'Italia è la Storia dell'Italia una, della sua formazione (e anche della sua preparazione remota), della sua vita e del suo svolgimento.

Senonchè, inteso a questo modo il tema e ridotta tutta la storia anteriore a semplice prologo, — cioè messo in risalto nella storia anteriore solo quello che forma prologo alla storia che prendiamo a narrare, — è chiaro che ne rimane fuori tutta quella ricca e importantissima materia

storica, che sono le storie, prese per sè stesse, di Firenze e di Venezia, dei Comuni lombardi e del regno di Sicilia, della monarchia di Savoia e della repubblica di Genova, del governo ponteficio e della Italia spagnuola, e via dicendo: tutta quella ricca materia che nelle trattazioni enciclopediche o sincretiche e nell'opinione volgare portano il nome di *Storia d'Italia*.

Ora gli scrittori della nuova *Storia d'Italia* vogliono dare una rinnovata trattazione sincretica o una trattazione propriamente storica? E se vogliono questa seconda cosa, non è da pensare che, a farla in più di uno, saranno sempre troppi? che un lavoro propriamente storico richiede un'unica mente, un unico sentimento, un unico stile?

Queste sono le obiezioni che il loro programma suscita, e che logicamente menerebbero alla proposta di convertire il libro da essi disegnato in una serie di libri indipendenti, uno dei quali potrebbe essere la *Storia d'Italia*, nel senso critico e scientifico di sopra definito, e le altre sarebbero storie di singoli Stati italiani, o anche di parti non politiche della vita italiana (agricoltura, commercio, ecc.), condotte con concetti moderni e conformi a moderni interessi spirituali.

Pure, se le mie osservazioni dovessero disanimarli dal lavoro intrapreso, desidererei che fossero come non dette; perchè ho tale concetto dell'ideatore e direttore dell'opera, tale fiducia nel suo ingegno e nella sua dottrina, da esser certo che, quale che sia il programma, ciò che praticamente verrà fuori dal loro lavoro sarà sempre cosa assai pregevole ed istruttiva, e sempre di molto superiore a quanto finora è stato fatto in quel campo.

B. C.

ADELCHI BARATONO. — « *Fatica senza fatica* ». — Torino-Genova, Lattes, 1923 (16.^o, pp. 64).

Il concetto, che informa questo chiaro e onesto opuscolo del Baratono — l'erroneità di distinguere lavoro e cultura e di concepire la cultura come una sfera superiore, — è giustissimo; e, per chi guardi in fondo, si dimostra semplice conseguenza della negazione o correzione che fu fatta della razionalità ancora trascendente alla quale si atteneva il vecchio idealismo (la filosofia teologizzante). Negata la fenomenologia come scala alla filosofia, e negata la sfera dello Spirito Assoluto (due delle fatiche compiute in Italia intorno alla filosofia hegeliana), cade la concezione di un'umanità inferiore e di un'umanità superiore, di un pensiero ordinario e di un pensiero straordinario (religioso, artistico, filosofico). La realtà è democratica, come, per mia parte, ho ripetuto molte volte.

È bensì anche aristocratica, ma in un altro senso: cioè nel senso che l'eccellenza nell'attività specializzata è di pochi: *humanum paucis vivit genus*. Ma questa aristocrazia è reciproca, e se pochi sono i geni della poesia e della filosofia e delle scienze, pochi sono anche quelli della pratica, della politica e anche dell'opera che malamente si chiama manuale.